

VICENTINI MATTIA, *La forma e il contenuto. Un ripensamento della teologia attraverso i campi semantici*, prefazione di S. Morra, postfazione di P. Coda (Il Calamo. Teologia, 54), **Marcianum Press**, Venezia 2025, pp. 352, € 26,00.

Il volume di Mattia Vicentini tenta di ripensare la teologia attraverso i campi semantici quale strumento alternativo rispetto alle classiche categorie. La prima parte del testo analizza il metodo e gli strumenti della teologia lasciando emergere il gioco di categorie e campi semantici; la seconda parte, percorrendo un sentiero finora in larga parte inedito, presenta in modo iniziale la sacramentalità come macro-campo semantico teologico. Nella prima parte l'A., dopo aver brevemente illustrato il ruolo delle categorie come strumento filosofico ripensato dalla teologia e introdotto il tema contemporaneo dei campi semantici connesso alle teorie della complessità, li presenta come strumenti diversi che comportano metodi diversi. Mette quindi alla prova la cosa analizzando tre categorie fondamentali che tradizionalmente hanno strutturato e strutturano il discorso teologico: quella di dogma, di Regno e di pratiche. Finalmente introduce il discorso sui campi semantici come strumento teologico, articolando la cosa in una veloce analisi dei campi semantici della tradizione, della storia e della cultura. Nella seconda parte,

in dialogo costruttivo-generativo con alcuni momenti del magistero cattolico recente e con i lavori di alcuni teologi novecenteschi, Vicentini mette a fuoco il concetto di sacramentalità cercando di far emergere il ruolo della fede per la comprensione del campo semantico della teologia e del suo rapportarsi ad altri campi semantici. In questo contesto il linguaggio e il corpo assumono un ruolo dirimente rispetto alla tradizione metafisica (dalla quale per altro, a ben guardare, sono tutt'altro che assenti). Quanto così acquisito è quindi messo alla prova con il caso particolare di un campo semantico, quello della storia, oggi essenziale per la teologia cristiana. E questo viene fatto specialmente pensando alla dimensione sacramentale nel suo rapporto con i movimenti del Regno e con la frattura instauratrice che emerge in questa relazione. In tal modo il campo sacramentale si rivela come campo dell'incontro tra Dio e l'umanità. I campi della storia, della tradizione e della cultura per altro non lo sono da meno.

Quanto sin qui detto secondo l'A. produce un triplice potenziale guadagno per la riflessione teologica: sul piano performativo, adattivo e unitivo. La scommessa a ciò soggiacente, certamente stimolante, verte sul fatto che l'interpretazione della teologia attraverso i campi semantici porti con sé un fondamentale ripensamento del metodo teologico e, attraverso questo, rappresenti indirettamente anche un ripensamento della teologia in generale. Questo perché, rispetto alle categorie (che di per sé non vengono abbandonate), i campi semantici privilegiano le relazioni tra le aree di significato e in certo modo dicono che la teologia e l'esperienza di fede esistono solo grazie alla relazione tra queste stesse aree di significato. Per questo all'interno del macro-campo dell'esperienza della fede (cristiana) l'A. giunge a identificare tre campi semantici fondamentali: la tradizione, la storia e la cultura, determinabili a partire da due movimenti, quello interno a ogni singolo campo e quello del campo singolo con gli altri. Nel caso del macro-campo si tratta di un campo essenzialmente sacramentale dove nelle relazioni sono chiamate in causa la funzione di mediazione, la funzione simbolica e quella rituale le quali permettono di far emergere come storia, cultura e tradizione racchiudono rispettivamente al loro interno il Regno, le pratiche e i dogmi. In questo passaggio dalle categorie al campo semantico i soggetti diventerebbero lo snodo centrale del discorso teologico e l'azione ecclesiale sarebbe compresa come un groviglio di *agency*, il che *in primis* richiede, come anche l'A. conclusivamente riconosce (p. 315), una regolamentazione e gestione del campo ben precisata e condivisa su cui occorre ancora riflettere.



Quello che Vicentini presenta ci sembra un approccio degno di nota, interessante e sperimentale, che merita approfondimento, ulteriore discussione e verifica. Tale punto di vista infatti, voluto in continuità con la tradizione teologica e insieme con l'intenzione di rinnovarla in profondità, ha il pregio di offrire un approccio al Mistero non per compartimenti stagni, ma nella sua interalità, cosa di cui si sente il bisogno sia per il rispetto e il servizio alla Cosa stessa di cui la teologia si occupa, sia per ragioni epistemologiche inerenti alla sua natura, al suo servizio e alla sua istanza dialogale con la vita degli uomini e delle società. Ma a

un tempo ci sembra lasci per ora inevasi alcuni problemi teologicamente rilevanti che possono costituire un terreno aperto per continuare la ricerca, meglio se mediante un atto di pensare transdisciplinare e dialogale. Mi limito qui a indicarne tre. Il primo è se e perché la storia della salvezza, o più ampiamente l'agire di Dio nel mondo e del mondo in Dio, sia esperibile solo o principalmente in forma sacramentale. Il secondo ruota intorno all'interrogativo su quale spazio abbiano, nella visione proposta, la teodrammatica pasquale-agapica e il mistero del male e dell'errare/errore, ovvero della possibile chiusura/rifiuto al dono/chiamata di Colui che graziosamente si rivela rivolgendosi all'uomo e convocandolo, nella loro intima connessione all'esercizio e all'abissalità della libertà che egli dona e richiede alla creatura. Il terzo concerne la messa a fuoco della questione se la nuova via teologica sia proprio alternativa, come talvolta l'A. sembra insinuare, alla metafisica (da intendere nella sua più genuina e multilaterale profondità e problematicità quale umile e potente via di accesso al senso dell'essere e della sua immanenza-trascendenza che fra l'altro salvaguarda dai pericoli della presunzione calcolatrice e tendenzialmente manipolatoria dell'uomo e dall'istanza nichilistica di riduzione di tutto all'ente) o non possa piuttosto, lasciandosi questionare dalle istanze che quella può aprire, meglio rivelare agli umani come la loro grandezza e la loro fragilità si inveri nel riconoscimento del loro essere radicati nell'essere (nella Vita) del Verbo incarnato che li appella, come singoli e come umanità, donando loro di essere.

Conclusivamente l'augurio è che il confronto con queste e altre questioni possa corroborare una proposta, quella di Vicentini, che porta in sé elementi di fecondità per la ricerca teologica.

Roberto Tommasi